

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 24 marzo 2021

Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019; capitolo 3, paragrafi 1 e 2 intitolati: «Un protagonista nuovo nella storia» e «Per la gloria umana di Cristo» (pp. 137-156).

- *What Wondrous Love is This?*
- *Il popolo canta*

Gloria

Buonasera a tutti. Cominciamo il nostro lavoro riprendendo il terzo capitolo del libro di Scuola di comunità: «Un popolo nuovo nella storia per la gloria umana di Cristo». Come abbiamo scoperto nascere un popolo?

Ciao, Julián! Leggendo il passo in cui Giussani dice che un popolo nasce da «un legame tra persone suscitato da un avvenimento percepito come decisivo per il suo significato storico» (p. 137), mi ha colpito vedere a scuola, dove insegno filosofia, che anche il covid-19 è indiscutibilmente un avvenimento: non un impedimento al rapporto tra gli studenti, come spesso si pensa. Mi sembra di vedere tra di noi, durante le lezioni, la possibilità di un legame ancora più forte, proprio in questo momento, di un rapporto vero, perché siamo tutti accomunati, abbracciati (tra virgolette) dallo stesso fatto – questa pandemia – così spiazzante e confondente. Proprio perché il popolo «è l'insieme degli esseri ragionevoli associato nella concorde comunione delle cose che ama» (p. 138), mi sembra che ci stia rendendo tutti uniti, che stia facendo nascere a lezione un amore tra di noi, una amicizia, prima assolutamente impensabile. Ha scoperchiato ogni possibile borghesismo, superficialità, distanza professore-alunno (che comunque in certa misura giustamente rimane), rendendo i rapporti veri e mostrando come ciò che può tenerci uniti, che può farci accendere le telecamere invece che farci i fatti nostri, è solo una passione reciproca per il nostro destino. Come dice Giussani, si sta affermando «il fattore ideale», magari non ancora esplicito o cosciente, ma che c'è: la domanda confusa che premere quel pulsante (in DAD) per accendere la telecamera sia l'unica speranza perché accada qualcosa, che per me ha una origine ben precisa e indiscutibile, e per loro per ora è la sorpresa di una simpatia umana. Il pericolo è solo uno, cioè che «una civiltà tramonta quando non sa più gestire l'ideale che l'ha generata» (p. 139).

Stupisce che, per farci capire come nasce un popolo, don Giussani ci metta davanti l'esempio di due famiglie che vivono su palafitte; non parte da qualcosa di astratto, ma da qualcosa di concreto che pian piano genera una unità – dice – tra due famiglie, poi tra cinque, poi tra dieci, man mano che cresce la generazione, e tale unità è una lotta per la sopravvivenza e, ultimamente, per affermare la vita. È una cosa simile all'esperienza che hai raccontato: davanti a un bisogno ti trovi unito a studenti e colleghi nella lotta per affermare la vita, perché il tempo della pandemia non sia “contro” di voi. Il rischio che le palafitte possano essere travolte dal fiume fa resistere e cercare un luogo adeguato per vivere. Cioè: un bisogno di vita genera un legame tra persone estranee, facendole diventare un popolo; non per un accordo o una strategia, ma per un bisogno. E poi – proprio per rispondere a un bisogno – si danno un ideale comune e identificano strumenti e mezzi per raggiungerlo, sostenendosi in una fedeltà vicendevole, con un aiuto reciproco per affrontare la situazione. Tutto questo porta a condividere un amore alle cose che amano, cioè alla propria vita.

Qualche settimana fa stavo parlando nel cortile dell'università con un mio amico (lui studia Filosofia, io Lettere moderne) della sua tesi e lui mi parlava di Platone; poi ci siamo spostati dalla tesi al racconto della diaconia che avevamo fatto il giorno prima con gli studenti della nostra università; a un certo punto, abbiamo visto un ragazzo che si è avvicinato a noi, si è fermato (io

l'avevo notato con la coda dell'occhio), ci ha accostato e ha detto: «Scusate ragazzi se vi disturbo. Vi interrompo solo perché ho sentito che voi stavate parlando di filosofia. Io sono una matricola di Filosofia e non ho mai sentito parlare così di filosofia, mi sembra un modo di parlare interessante. Ho a che fare con dei compagni di studi che puntano tendenzialmente a superare l'esame, o comunque ad arrivare pronti il giorno dell'appello, mentre mi sembrava che voi parlaste di filosofia in amicizia, che ci fosse un affiatamento tra di voi; per questo ho il desiderio di parlare con voi di filosofia». Il dialogo è stato molto semplice, poi ci siamo scambiati i numeri e abbiamo pranzato insieme il giorno dopo. Mi ha colpito, rispetto a quello che si leggeva nelle pagine della Scuola di comunità, infatti ho pensato: «Che cosa avrà percepito del nostro dialogo?». Sicuramente dei temi che sono molto appassionanti – innanzitutto per noi –, però gli sarà capitato di sentire anche gente più capace o più esperta di noi che toccava quegli argomenti, ma forse non con lo stesso entusiasmo da interessare la vita intera. Sentendoci parlare di filosofia, deve aver colto qualcosa che toccava il suo bisogno, che interessava il suo bisogno; attraverso la filosofia, attraverso il dialogo origliato, deve avere sentito qualcuno, un certo modo umano di dialogare che ha incontrato il suo bisogno. E questo mi sembrava analogo al motivo per cui anch'io sono entrato nel popolo di Dio: anch'io, in circostanze in parte diverse, ho sentito qualcuno che, per come parlava, per come studiava, per come viveva l'amicizia, incontrava il mio bisogno.

Mi colpisce il legame che hai fatto tra ciò che è successo a questo sconosciuto e la tua esperienza, perché mi ha ricordato quanto abbiamo detto le settimane scorse: quel che abbiamo incontrato, l'esperienza che viviamo ora ci mette in rapporto con l'origine della storia che ci ha raggiunto. Tu non eri presente quando questa storia è cominciata, ma puoi vedere nel presente come è cominciata, senza dover fare non so quale tipo di ricerca storica! Mentre ti ascoltavo parlare pensavo a come don Giussani sarebbe saltato sulla sedia sentendoti parlare, perché questa è la ragione per cui ha cominciato questa storia: rispondere a un bisogno in un modo che anche voi avete intercettato come pertinente alla vostra vita! Questo popolo è nato per mostrare che la fede è pertinente alle esigenze del vivere, cioè ai bisogni del vivere. Per questo, sentendotelo dire adesso, don Giussani esclamerebbe: «Questa è la ragione per cui io ho cominciato e che è arrivata fino a voi!».

Da questo nasce una unità, un rapporto tra l'«io» di ciascuno con il proprio bisogno e il «noi» che intercettiamo lungo la strada. Emerge, dunque, la questione del rapporto tra l'io e il noi.

Parto da un brano del capitolo: «L'unità di gente che Lo riconosce in un determinato ambiente, in quanto legata alla comunione di tutti coloro che credono in Cristo presente, incide sulla società, come presente, e sulla storia, come continuità della società. [...] Per sua natura, tale unità (siano in due o in duecento milioni) incide nella società fino alla politica e nella storia in quanto cultura e civiltà» (pp. 145-146). Non ho capito perché Giussani leghi l'unità tra coloro che credono in Cristo presente con l'incidenza nella società e nella storia. Ho sempre pensato all'incidenza dei cristiani nella società come alla conseguenza di tanti soggetti singoli che, generati dalla comunità, portano nel mondo una diversità che perturba l'ambiente e, se Dio vuole, nel tempo lo cambia. Per questo mi stona un po' questo accento sull'unità e vorrei capirlo meglio. Cosa vuol dire quanto afferma Giussani, per esempio, riguardo al luogo di lavoro? Significa che è necessaria una presenza riconoscibile della Chiesa affinché i cristiani possano incidere in un determinato ambiente? Se penso al periodo di isolamento che siamo costretti a vivere, poi, il tema del rapporto tra unità dei cristiani e incidenza nella società mi sembra ancora più difficile da capire. Come può questa unità manifestarsi al mondo se non possiamo ritrovarci fisicamente?

Come possiamo rispondere a questa domanda? Come questa unità si può manifestare al mondo se non possiamo ritrovarci fisicamente?

Ciao, Julián. Nonostante l'avessi già letto diverse volte (forse in modo superficiale), riprendendolo mi ha colpito questo pezzo del capitolo: «In questo senso il “noi” entra nella definizione dell’“io”»: è il popolo che definisce il destino, la capacità operativa e la genialità affettiva, quindi feconda e creativa, dell'io. Se il “noi” del popolo entra nella definizione dell’“io”, l'io tocca la sua maturità

grande, come riconoscimento del proprio destino personale e come totalità della propria affettività, identificandosi con la vita e l'ideale del popolo» (pp. 138-139). Mi ha fatto sobbalzare, perché è stato una provocazione anche per riprendere il lavoro di queste settimane, ricominciato in DAD con tutte le sue problematiche e stanchezze. L'incontro del 30 gennaio sull'educazione e la Scuola di comunità non mi hanno lasciato tranquillo, soprattutto davanti allo sguardo dei miei alunni, diversi dei quali sono stati contagiati dal virus insieme alle loro famiglie. Allora come stare davanti al dolore di alcune classi così devastate dal virus? Leggendo questo brano mi è venuto in mente quello che raccontava don Giussani di sant'Ermanno lo storpio, citando Martindale che scriveva: «Neppure per un solo istante, durante tutta la sua vita, può essersi sentito “comodo”» (in L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, p. 285), e dell'enorme creatività che ha generato in lui l'appartenenza a quel «noi» del popolo che erano gli amici del suo monastero. Ho pensato di raccontare questa storia ai ragazzi: ho visto lentamente molti dei loro volti cambiare, e il dialogo che è nato è stato sorprendente. Ho chiesto: «Cosa serve per vivere?». «Serve qualcuno che ti voglia bene e non ti abbandoni mai», ha risposto uno. Tutta la creatività che posso mettere con i miei alunni nasce ed è stata rilanciata proprio in questa appartenenza. Ho ripensato a quante volte mi capita di dare per scontato questo «noi» del popolo che definisce ancora oggi il mio io, però per grazia è un «noi» presente che continuamente mi richiama e definisce il mio destino, anche in queste circostanze difficili, davanti ai miei alunni. Grazie perché capisco sempre di più come il lavoro di Scuola di comunità mi aiuta a cogliere tanti aspetti di bellezza della mia vita che altrimenti sarebbero sotterrati dalla noia, dalla paura e dal nulla.

Come vedete, il «noi» è sempre presente. «Se il “noi” del popolo entra nella definizione dell’“io”», come hai ricordato giustamente), «l'io tocca la sua maturità grande, come riconoscimento del proprio destino personale e come totalità della propria affettività, identificandosi con la vita e l'ideale del popolo» (p. 139). Quindi non c'è un «io» che appartenga a un popolo come il nostro e non abbia dentro di sé il «noi». L'esempio che hai portato di sant'Ermanno lo Storpio mi sembra molto significativo: quell'io, con tutta la fragilità che sappiamo (neanche in un istante della propria vita ha potuto sentirsi “comodo”), è stato generato in un modo tale che è fiorita in lui una enorme creatività, come sappiamo, che ha generato a sua volta un popolo. Ma a volte, quando pensiamo all'«io» – nel lavoro per esempio, come dicevi –, lo pensiamo come qualcosa di isolato. Non è così, infatti tu sei nel lavoro con un «io» cambiato, con un «io» che ha dentro già il «noi». Allora il punto è che «tale unità (siano in due o in duecento milioni)» (p. 146) c'è e si documenta nel mondo. Ma noi tante volte diamo per scontato che il mio «io» è presente proprio perché c'è un «noi» presente che continuamente mi richiama e definisce il destino. Da lì nasce l'operatività potente che state testimoniando. Non occorre una particolare genialità o dote, basta lasciarsi generare da questo luogo di appartenenza, un luogo che genera degli «io» con il «noi» dentro di sé. Tanto è vero che quando quella matricola di Filosofia sente i nostri due amici parlare in un certo modo gli si avvicina, come stupito dalla novità che portano. Ciascuno di noi, per essere veramente se stesso, non può non mostrare in tutto ciò che vive il «noi» da cui è generato. Quindi la questione è come noi ci lasciamo generare, fino al punto di portare ovunque il «noi» che è dentro il nostro «io», fossimo anche da soli. Se poi ci troviamo con altri amici accanto, figurati, meglio ancora! Ma l'«io» di ciascuno di noi ha già dentro di sé il «noi», se ci lasciamo generare.

In questo ultimo periodo, mi sono trovato a vivere con aridità, alzandomi al mattino con tutto il peso della giornata sulle spalle e sentire l'Angelus scivolare via come acqua sul vetro; oppure sentendo tutte le parole del testo della Scuola di comunità come belle, preziose, ma “distanti” e immediatamente non incidenti sul mio stato d'animo. Però questa settimana qualcosa sta cambiando. Ho raccontato agli amici del mio gruppetto di questa mia condizione e il loro aiuto ha fatto riemergere forse l'unico punto del testo che era riuscito a sorprendermi: «La condizione è che esso [il «sì»] si esalti, si appoggi, costruisca sul perdono, accettandolo. Accettare il perdono è forse la cosa più difficile, anche se rimane semplicissima» (p. 143). Dal brano sul perdono mi sarei aspettato qualcosa come: «Noi, con l'aiuto di Gesù e della compagnia, riusciamo a perdonare gli altri», o

qualcosa del genere. Mai mi sarei aspettato questa cosa: «Accettare il perdono», anche perché io mi sento già a posto così, non ho niente da farmi perdonare, per cui... Invece no! Nei giorni successivi qualcosa è cambiato, nel senso che ho iniziato a riconsiderare le cose che accadono e le persone che incontro come qualcosa di cui ho bisogno per vivere, qualcosa o qualcuno che mi viene incontro per aiutarmi a ritornare a essere lieto, e non come cose e persone da cui difendermi, come spesso mi capita di pensare. Accettare il perdono implica accettare che io ho necessità di essere corretto (perché sbaglio) e ultimamente di essere perdonato. Ma tutto questo non è così “tranquillo”, non è una questione risolta una volta per tutte, perché in ogni momento (anche oggi) io tendo a sentirmi a posto e a rinchiudermi nella mia “tana protetta”, invece di accettare di aprirmi al Suo perdono, alle circostanze che mi si presentano nel vivere quotidiano. Grazie, don Julián.

Grazie a te! Chi non si può riconoscere nella descrizione che hai fatto dell’aridità, del peso della giornata, dell’Angelus che scivola via e del sentire le parole che leggiamo distanti o non incidenti sulla nostra vita? Ma tutto è cambiato quando hai accettato – sentendone la necessità – di essere perdonato, corretto, e allora hai cominciato a fiorire. Senza questa esperienza di perdono non c’è possibilità di rapporto vero e duraturo con niente! Perciò si capisce perché accettare questo perdono sia l’origine – dice don Giussani – del popolo: «C’è una pagina del Vangelo che documenta esistenzialmente l’irruzione del Popolo nuovo nella storia, con il suo compito nuovo di appartenenza a Cristo e di partecipazione alla sua missione» (p. 141). Chi di noi avrebbe pensato alla pagina che aveva in mente Giussani? Chi avrebbe collegato l’origine del Popolo nuovo al «sì» di san Pietro, cioè con il lasciarsi perdonare e quindi generare da tutta la passione di Cristo per la nostra vita? «Il “sì” di san Pietro», dice don Giussani, «apre la connessione tra la vocazione della vita personale e il disegno universale di Dio. Questo nesso tra il momento personale e la totalità misteriosa del disegno di Dio [...] che cosa produce?» (p. 141). Produce il popolo! Attraverso il «sì» di Pietro Gesù esprime questo nesso raccomandandogli di prendersi cura dei Suoi agnelli, ed è come se gli dicesse: «Io guiderò il Mio gregge attraverso di te». È così che anche noi facciamo esperienza del trionfo della pietà di Cristo per l’uomo e per ciascuno di noi. E il terminale ultimo attraverso cui Cristo continua a raggiungerci con la Sua pietà è il popolo nato dal carisma di don Giussani: possiamo riconoscere che Cristo è presente perché siamo raggiunti dalla pietà di Cristo per ciascuno di noi!

Ciao! Ho passato alcune settimane di isolamento per il virus, durante le quali è esploso in me il desiderio di non buttare via un secondo del tempo che Dio mi dà. Ma, come spesso accade, più ci provo e più vedo arrivare risultati disastrosi. Una cosa che ho intuito è che il malessere e l’angoscia che normalmente provo quando la mia vita è scandita dal lavoro e dal resto della quotidianità, è la stessa di queste mattine in cui devo alzarmi dal letto senza uno scopo ben preciso. Ma allora non è un problema di circostanza! Mi ha colpito quello che scriveva una mia amica: «Cosa rende vita la vita? Serve una strada, un’educazione che ci permetta di fare il lavoro della ragione, che ci permetta di dare una ragione adeguata a quello che vediamo». Dopo una Scuola di comunità fatta con il gruppetto, ne sono uscito molto nervoso, ferito e pieno di misura su di me: «Ma io non sono come loro, non faccio il lavoro che fanno loro, valgo di meno». Vedere quella felicità nei loro volti mi ha dato fastidio. Ho visto in me aprirsi una voragine; la cosa assurda è che proprio quel giorno mi erano arrivati tanti regali che mi avevano commosso, mentre io la sera ero triste. Sempre quella mia amica mi aveva anche scritto: «Guarda profondamente chi sei e cosa desideri!». Sono andato a letto arrabbiato, ma la mattina dopo mi sono detto: «Io non ci sto! Desidero non perdermi nell’affermazione di me». Ho chiamato un’altra amica che era intervenuta alla Scuola di comunità perché questo disagio volevo metterlo davanti a un «tu». È nato un dialogo veramente liberante, pieno di un abbraccio reale alla mia pochezza, che mi ha sciolto e fatto rimettere di fronte ai regali del giorno prima, compresa la Scuola di comunità! Il giorno dopo c’è stata un’altra telefonata con un’amica che aveva compiuto gli anni, alla quale ho messo davanti il dolore per non averla chiamata e lei mi ha detto: «Anche questo dolore è strada, perché ora mi stai chiamando!». Mi è sorta una gratitudine immensa perché sono continuamente accompagnato da Lui attraverso volti ben precisi, c’è una sovrabbondanza di iniziative sulla mia vita, c’è un amore senza calcoli. Lui viene a prendermi

proprio dentro il mio limite, per cui tutto è strada, anche il mio sentimento altalenante. Questo Suo accadere è per me ora. Questo amore infinito mi fa respirare. Grazie, anche perché stasera ho potuto rimettere davanti a te questi fatti; e grazie per la grande paternità che continui a mostrarci.

Questa è la pietà di Cristo per il tuo destino che è arrivata a te attraverso i diversi amici e che ti ha rimesso costantemente in moto, fino a farti sentire una gratitudine immensa che ha fatto emergere tutta la tua persona. Un'appartenenza che – quando noi la accogliamo, dice don Giussani – dà inizio a un rapporto nuovo con tutto. Citando il «sì» di Pietro, dice: «Il “sì” di Simone è l'inizio di un rapporto nuovo della singola persona con tutta la realtà» (p. 142). Tante volte noi ci chiediamo: «Da dove arriverà questa novità di rapporto che tutti desideriamo?». Giussani risponde che questa novità arriva dal lasciare entrare Cristo nella nostra vita, come ha fatto Pietro! Il «sì» a Lui è l'inizio di un rapporto nuovo della singola persona con tutta la realtà; è l'inizio di un rapporto nuovo non solo tra la singola persona e Gesù, ma di un rapporto nuovo che investe tutta la realtà! A chi non piacerebbe che investisse il rapporto tra l'uomo e la donna, tra genitori e figli, il modo di vivere l'educazione o di guardare il cielo, di alzarsi al mattino, di andare al lavoro, di guardare i propri limiti e dubbi? Tutto questo riguarda la promessa di Gesù di rendere nuovo ogni aspetto del vivere. Non riusciamo a generare noi la novità di cui abbiamo bisogno per essere costantemente ricostruiti. Domandiamoci allora: fin dove arriva questa novità?

Leggendo la Scuola di comunità nel mio gruppetto, ci siamo imbattuti nel brano di Newman e volevamo capire cosa significa la frase iniziale: «La Chiesa cristiana, come società visibile, è necessariamente una potenza politica o un partito. Può essere un partito trionfante o perseguitato, ma deve sempre avere le caratteristiche di un partito che ha la priorità nell'esistere rispetto alle istituzioni civili che lo circondano» (p. 146). Cosa significa per ciascuno di noi e per il movimento nel contesto culturale di oggi? Grazie per il tuo aiuto costante nel cammino.

Grazie a te. Abbiamo appena detto che dal «sì» di Simone nasce un rapporto nuovo che investe tutta la realtà, uomo e donna, genitori e figli, educazione, lavoro, e possiamo aggiungere ora quel che dici tu: la politica. Questo popolo non lascia fuori niente. Per questo don Giussani commenta lo scritto di Newman sottolineando che «un uomo afferrato da Cristo, e perciò posseduto dalla vita della Chiesa, in tutta la sua vita, le ragioni, i motivi e le immagini per quello che deve fare, in tutti i campi, anche quello politico, li deve trarre da lì» (L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell'uomo*, Bur, Milano 2020, p. 247), cioè da questa appartenenza. La Chiesa non può non avere le caratteristiche descritte da Newman; l'appartenenza ad essa c'entra con tutto, anche con la vita sociale e la politica. Vediamo se l'esperienza di qualcuno offre qualche luce di risposta alla tua domanda.

Ciao, Julián. In università abbiamo avuto le elezioni del CAD, il consiglio che si occupa della didattica, nel quale non ci si candida con una lista, ma personalmente. Bisognava iscriversi per potersi candidare e giorni fa un rappresentante di una lista di estrema sinistra è venuto da me e mi ha detto: «Io credo che tu ti debba candidare». Allora gli ho chiesto: «Perché mi stai dicendo questo, dato che in università hai sempre cercato di ostacolarmi?», e lui mi ha detto: «Io ti dico questo perché vedo che tu con le persone sei amico, e secondo me nel Consiglio per la didattica serve qualcuno che guardi le persone così». Io e lui abbiamo in comune solamente l'amore per la fisica e per l'università, per questo mi ha colpito tanto che mi dicesse una cosa del genere. Allora mi sono domandato: «In fondo che cos'ha visto per dirmi questo?». La Scuola di comunità mi è venuta in aiuto, lì dove dice: «La responsabilità dei cristiani è quella di essere ciò che hanno conosciuto, ciò che è diventato parte della loro mente e del loro cuore. Siamo perciò responsabili di essere ciò che siamo, ciò cui siamo stati chiamati da Gesù nel Battesimo e nell'incontro che lo ha fatto fiorire. La nostra responsabilità è quella di essere amici secondo un incontro fatto. E questa amicizia non può non incidere sui rapporti che si stabiliscono in famiglia, sul lavoro, nella vita sociale e politica» (pp. 148-149).

L'appartenenza a questo nostro popolo genera persone come te, che vivono anche davanti agli avversari politici, in un modo tale che uno studente di estrema sinistra, quando occorre una persona

che abbia a cuore la didattica per i propri compagni, pensa che solo tu, in quanto capace di essere amico e per come ti vede muoverti nel rapporto con gli altri, puoi essere la persona giusta per quel compito politico. Mi stupisce. Che cosa avrà visto per arrivare a pensare: «Di questo ragazzo posso fidarmi, perciò voglio incoraggiarlo a candidarsi perché sarà un bene per tutti, per l'università, per i compagni»? Non te l'ha proposto perché non sapeva chi fossi ed era tuo avversario, ma proprio perché ti conosce, perché sa quanto tu sei amico degli altri. È solo un esempio, questo; non esaurisce tutta la questione, ma documenta il tipo di contributo, di collaborazione che possiamo dare alla vita pubblica quando siamo generati così come tu sei stato generato: un amore ai tuoi compagni in università, fino a preoccuparti delle cose che li riguardano.

La stessa cosa succede nell'amicizia, come hai letto: «La nostra responsabilità è quella di essere amici secondo un incontro fatto» (p. 149). Un'amica ha mandato una domanda proprio su questo.

Ciao. Prendendomi cura di mia madre, da molti anni allettata, vivo una sorte di "reclusione". Un giorno mi sentivo appesantita fino a dire di non poterne più, avvertendo tutta l'ingiustizia della vita, perché questa situazione mi costringe a una totale dipendenza dalla disponibilità di altre persone, per trovare lo spazio persino per le cose normali: la spesa, la visita medica, una passeggiata. Ma è bastato un momento di memoria dei volti lieti dei miei amici speciali perché ricominciassi a non soffocare il mio desiderio infinito, questo desiderio che è indispensabile per fare il cammino verso la letizia che voglio per me. Ho raccontato questo a una persona che, in buona fede, mi ha invitata a prendere in considerazione i miei piccoli desideri per non soffocare. Mi sono resa conto di non avere bisogno di essere sostenuta in questo modo: infatti ho la testa già piena di quel che vorrei e dove è possibile lo realizzo. Io ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a stare all'altezza del mio desiderio infinito! Tante volte, invece, ho la percezione che fra di noi ci distraiamo da esso. Non perché il desiderio infinito e i desideri finiti siano in alternativa, ma perché il desiderio infinito, di fatto, viene percepito come qualcosa di poco concreto. Allora ti chiedo di approfondire, primo: cosa vuol dire «essere amici secondo un incontro fatto» (p. 149)? Secondo: cos'è questo «aiutarsi a riscoprire la realtà, a riscoprire ciò che è, aiutarsi a guardare, toccare, vedere, sentire tutto [tutto!] ciò che è, in modo tale da arrivare a dire: "Egli solo è".» (p. 153)?

Chi ha scoperto questo «essere amici secondo un incontro fatto»?

Buonasera. Leggere la Scuola di comunità questa settimana mi ha colpito come poche altre volte in vita mia. Sono per me dei mesi molto strani, con il peso della situazione mondiale che inizia a farsi sentire come costante stanchezza nei miei giorni. La famiglia era stata finora pilastro abbastanza solido nell'accompagnarmi, così come le sporadiche chiamate con gli amici. Ma tutto questo può davvero bastare? Il cambiamento è stato graduale: lentamente ho smesso di contattare i miei amici; leggere la Scuola di comunità è diventato sempre più un peso, finché ho deciso che non ne valeva più la pena. L'esito finale di tutto ciò è stato un disperato vuoto riecheggiante in ogni giornata, una costante di distrazioni, di emozioni esterne. Le mie giornate ormai erano diventate una costante giustapposizione di noia profonda e di estrema agitazione; e al culmine di tutto questo, mi ritrovo a prendere in mano il nuovo capitolo della Scuola di comunità, quasi come per il bisogno di un'ultima spiaggia inamovibile. Due punti mi hanno ribaltata. Primo: come viene descritto il popolo, la totalità di una tale compagnia, la tensione comune verso l'ideale, come ciò che definisce la vita del singolo, che non può essere se non grazie all'esistenza all'interno del popolo. Quanto questo mi sia mancato solo ora lo riconosco. Mi ha aperto a uno sguardo sulla comunità a me nuovo, reale direi, perché mai avevo sentito un bisogno talmente concreto di compagnia nella mia vita. È lì, semplice, precisa, la risposta di quale compagnia esattamente avessi bisogno, perché non basta una compagnia casuale per certe mancanze che il cuore porta. Il secondo punto si può probabilmente riassumere con la frase: «La presenza è la caratteristica dell'essere di Dio». Qui, qui nel mondo. Questa frase è un ceffone in pieno viso. C'è qualcosa quindi, mi viene detto, che è presente, sempre, vero, qui e ora? E poi il testo continua: «Questa è la gloria umana di Cristo: il rendersi tangibile, sperimentabile, del Suo essere qui e ora il significato esauriente di tutto» (p. 153). Ecco, dopo lo schiaffo questa frase è

invece un balzo fresco. Tale frase è vera anche per me, leggendola sentivo fisicamente impossibile negarne anche solo una virgola: come potrei negare che lì, lì viene descritta la mia intera esistenza e il bisogno profondo del mio cuore? E così, semplicemente ma in realtà molto dolorosamente, anche la domanda dei prossimi Esercizi – «C'è speranza?» – non può rimanere irrisolta, né carinamente appesa al muro con un bel post-it con scritto «Cristo» attaccato sotto come risposta. Sappiamo tutti quanto facilmente un colpo di vento butti giù i post-it! Questa domanda la voglio sempre e per sempre impressa nelle mie mattine per poter, spero, ogni sera andare a dormire dando una risposta affermativa; non per una stupida e ingenua positività, ma per il riconoscimento di un Amore che nella mia vita opera incessantemente, attendendo solo me. Ho sempre maggior affetto per la tua compagnia in questo cammino.

Grazie, perché con la tua testimonianza hai risposto alla domanda su come essere amici secondo l'incontro fatto: quella di cui hai bisogno è una compagnia nella quale tu possa percepire la tensione comune verso l'ideale. Questa è un'amicizia secondo l'incontro fatto, perché l'incontro introduce la tensione a non accontentarci, a essere costantemente ripresi nelle nostre distrazioni per lanciarci sempre di più verso ciò per cui siamo fatti, al compimento del desiderio infinito per cui il Mistero ci ha creati. Per questo non ci basta soddisfare i piccoli desideri per sentirci a posto, come dicevi tu. Occorre una compagnia che sia all'altezza del nostro desiderio infinito e che lo ridesti in me di continuo attraverso qualcosa di reale, concreto. Questa è la caratteristica dell'essere di Dio, che invece tante volte sembra astratto. Qui arriviamo al punto che identifica Giussani: «Il pericolo mortale oggi nella Chiesa è infatti l'astrattezza (anche nel dire "Cristo"); e su una parola astratta si possono fare tutti i discorsi possibili e immaginabili» (p. 153). Allora la questione è come vediamo in noi la vittoria su questa astrattezza.

Da qualche tempo ho iniziato un'esperienza di tirocinio presso un'associazione che si occupa di accoglienza di migranti, tossicodipendenti e persone senza fissa dimora. La mia tutor mi ha proposto, oltre a qualche ora in ufficio, di prendere parte al servizio in turni serali-notturni. Mi sono scontrata con un grande dolore, un grande abbandono, ho incontrato persone con malattie psichiatriche e dipendenze gravi. Finito il turno, tornavo a casa ed ero contenta. Mi accorgevo, però, anche di uno stridore sordo in me: non mi era chiaro il senso del mio scontrarmi col dolore degli altri e quello del mio muovermi e affaccendarmi. Avvertivo una sproporzione fra me e quell'imponente presenza di dolore, una sproporzione inquietante. Il giorno dopo – è questo il secondo fatto – sono andata al funerale della sorella di un mio grande amico, che aveva una grave disabilità che la costringeva in carrozzina e aveva bisogno di essere assistita in ognuna delle sue esigenze. Lì è successo qualcosa di enorme per la mia vita, che ha illuminato anche l'esperienza della sera precedente. Mi sono resa conto che, in fondo, non ha senso andare dagli altri senza la coscienza dello scopo per cui quella famiglia si è presa così cura di quella ragazza, cioè la presenza del Mistero che abita il mondo. Il Mistero si è davvero fatto carne? La risposta naturale che scaturiva dal mio cuore era che, sì, stavo facendo esperienza di un mondo nuovo nel mondo di sempre. Ho vissuto quell'ora di Messa come non avevo mai vissuto niente, ma davvero niente! È successo qualcosa che ha scardinato il mio modo di guardare il mondo. Mi sono accorta che desidero servire il mondo come i suoi familiari hanno fatto nei suoi confronti. Lei era – ed è – il segno del Mistero fra noi, e solo per questo i suoi familiari potevano guardarla così. Da questa esperienza è nato in me un nuovo senso di sproporzione, che era però totalmente diverso da quello della sera prima. È nato in me il desiderio di approfondire il significato di quello che ho vissuto quel giorno. Da questo è scaturito anche un desiderio di trattare il mondo bene, perché creato. Camminando per la città il giorno dopo, mi sono accorta di non voler buttare per terra una carta piccola che avevo in mano e mi sentivo stupida, pensavo: «Mica passa da queste cose così futili l'approfondimento di quello che ho vissuto!». E invece avvertivo che, in modo misterioso, passava anche da quella piccola accortezza. La sera mi è venuto un grande desiderio – per la prima volta così nitido – di seguire questo posto che è la Chiesa, che io ho incontrato tramite degli amici. Mi colpiva leggere nel testo di Scuola di comunità che «la gloria di Gesù è un fatto di questo mondo, non dell'altro mondo», e che «un uomo di duemila anni fa non può

essere presente qui: se è presente qui è Dio» (pp. 151 e 153). Mi fa impressione dire queste cose, perché prima dell'altro giorno non le avrei comprese e avrei avuto paura a dirle. Ma ho vissuto qualcosa che mi ha "rapita". Ripenso che sono dentro una storia che mi ha portata qui. Per me è una rivoluzione e mi chiedo: com'è possibile vivere tutte le cose all'altezza di questa scoperta che ho fatto?

La prima questione è riconoscere che cosa vince l'astrattezza di cui parlavamo prima. «Ciò che vince l'astrattezza è solo il presente» (p. 153), qualcosa di presente. Tu lo hai visto nel modo in cui quella famiglia ha trattato la figlia disabile e poi lo hai percepito chiaramente nella Messa: «Non ha senso andare dagli altri senza la coscienza dello scopo per cui quella famiglia si è presa così cura di quella ragazza, cioè la presenza del Mistero che abita il mondo [...], un mondo nuovo nel mondo di sempre». Questo ha ridestato tutto il tuo desiderio di assecondare e seguire questo posto che è la Chiesa, nell'appartenenza al luogo a cui tutti partecipiamo. Perché? Perché lì si documenta la gloria di Gesù, che è un fatto di questo mondo, non dell'altro mondo. Gesù c'è perché è presente, perché è presente in mezzo a noi; e noi Lo vediamo con una concretezza tale da riconoscerLo presente. Tu ti domandi: «Com'è possibile vivere tutte le cose all'altezza di questa scoperta che ho fatto?». Che accortezza avere, che tipo di lavoro occorre fare per poter vivere con la consapevolezza della concretezza di Cristo, per non ridurLo a qualcosa di astratto? Tutto quanto ci stiamo dicendo questa sera ha questa concretezza.

Cito: «Non esiste niente, al di fuori della passione per la gloria umana di Cristo, che possa con un minimo di stabilità e di equilibrio dare gioia al cuore» (p. 154). Rispetto a questo passo, durante una Scuola di comunità una persona ci ha chiesto: «Voi avete esempi di questo?». Mi sono resa conto che in quest'ultimo anno, a partire dal primo lockdown, sono cresciuta molto su questo punto. Durante quel periodo, rispetto alle restrizioni e alle cose che non potevo fare, mi sono ritrovata addosso una strana serenità, nonostante vedessi attorno a me gente abbattuta, incupita, arrabbiata. Ho iniziato a chiedermi l'origine di quella serenità, pronta anche a trovare come risposta che in fondo è così perché sono superficiale e incosciente. Ma piano piano mi sono resa conto che quella serenità non era incoscienza, ma è frutto del cammino che sto facendo, a piccoli passi, dentro questa compagnia. Quella serenità deriva da un'esperienza, l'importante è fare memoria. Per questo, in maniera misteriosa per me, mi sono ritrovata a vivere la situazione del lockdown con serenità e anche con curiosità. Volevo scoprire cosa potevo imparare da quella situazione. Mi sono accorta che quest'esperienza apparentemente così banale me la sono trovata addosso anche quando i miei genitori sono stati ricoverati per il covid-19. In particolare, c'è stata una notte – quando mio padre era ancora a casa con me – in cui ho sperimentato totalmente la mia impotenza di fronte a quella situazione; giorno dopo giorno mi sono resa conto di avere una serenità che derivava anche dall'esperienza del primo lockdown: sarei stata una stupida a negare quello che avevo sperimentato, avrei negato me stessa se avessi negato l'esperienza di una certezza nata silenziosamente da tanti piccoli fatti accaduti nella mia vita. L'unica cosa che potevo fare era stare a vedere quello che accadeva passo dopo passo. In questi giorni mi sono resa conto di essere totalmente impotente, eppure questa mia impotenza era sostenuta. Mi spiego: ciò che permetteva a questa impotenza di non schiacciarmi sono state davvero la compagnia (segno della compagnia di Qualcuno di più grande che non mi lascia sola) e la preghiera degli amici. Ecco, questa per me è l'esperienza della passione per la gloria umana di Cristo che dà gioia al cuore con stabilità, in qualsiasi circostanza. E so che quest'esperienza potrò negarla, ma mai dimenticarla.

Grazie. «Com'è possibile», allora, «vivere tutte le cose all'altezza di questa scoperta?», chiedeva l'intervento precedente. Semplicemente, come dici tu, l'unica cosa da fare è stare a vedere quel che accade passo dopo passo, educandoci a questa attenzione, così da scoprire che anche la nostra impotenza è sostenuta, e quindi che c'è all'opera qualcosa di reale che ti fa sperimentare che la gloria umana di Cristo è presente. Ciò che rende possibile essere all'altezza della scoperta fatta è – per rispondere alla domanda di prima – la memoria. Ma la memoria, come abbiamo visto questa sera e come ci ha insegnato sempre Giussani, per noi non è solo ricordo, ma qualcosa di presente. Tutti

questa sera avete fatto riferimento a cose reali, presenti: un amore tra di noi; un'amicizia prima assolutamente impensabile; sentire parlare di filosofia con un entusiasmo non scontato; il «noi» dentro la definizione dell'«io» che tocca così la sua maturità più grande; la creatività davanti a tutte le circostanze (anche in DAD); il riconoscere che il Suo accadere mi fa respirare; una gratitudine immensa per una sovrabbondanza di iniziativa sulla propria vita. Potremmo stare qui fino a mezzanotte solo ricordando, facendo emergere la memoria di tutto ciò che documenta quanto la presenza è la caratteristica dell'essere di Dio. Come dice san Tommaso, citato da don Giussani: «Il nome “Colui che è” significa essere nel presente, e questo corrisponde nel modo più assolutamente proprio a Dio, il cui essere non conosce né passato né futuro». Ma questa Presenza si è documentata ancora più palesemente attraverso il Verbo fatto carne, presente tra noi; adesso possiamo toccarlo con mano di più, dopo aver ascoltato tutti questi interventi. «Quello che è presente tra noi è Cristo Verbo incarnato, nato da una donna, morto e risorto» (p. 153). Se citiamo queste parole, queste frasi, slegate dai fatti che abbiamo raccontato, tutto diventa astratto e la Scuola di comunità resta solo un insieme di frasi che non ci toccano, qualcosa di vuoto. Invece è il contrario: «Un uomo di duemila anni fa non può essere presente qui: [e] se è presente qui [è perché] è Dio. Questa è la glorificazione di Cristo!» «Riconosco un Presente che è dominante, determinante. Se così non fosse, non sarebbe presente» (p. 153). Per questo don Giussani ci dice qual è il lavoro da fare, qual è l'iniziativa da prendere in continuazione: «Occorre allora aiutarsi [aiutarci reciprocamente, come amici] a riscoprire la realtà, a riscoprire ciò che è, aiutarsi a guardare, toccare, vedere, sentire tutto ciò che è, in modo tale da arrivare a dire: “Egli solo è”. Questa è la gloria umana di Cristo: il rendersi tangibile, sperimentabile, del Suo essere qui e ora il significato esauriente di tutto. Se qualcosa restasse fuori da Cristo, Egli non sarebbe niente, perché non ne sarebbe Signore» (p. 153). Tutto il tentativo di questa storia a cui apparteniamo è l'educazione a sorprendereLo presente. Giussani ha fatto un riassunto bellissimo di che cosa stiamo a fare qui come amici: aiutarci a riconoscerLo presente. Questa è la memoria, che introduce una tensione continua: possiamo rimanere «bestiali come sempre», ma siamo «sempre in lotta» (T.S. Eliot, *Cori da “La Rocca”*, Bur, Milano 2010, p. 99), mai andando da un'altra parte, perché questa è l'unica possibilità per rendere – come si diceva prima – la vita «vita».

Scuola di comunità. La prossima Scuola di comunità in collegamento si terrà mercoledì 19 maggio alle ore 21.00.

In questo periodo lavoreremo sul paragrafo 3 del capitolo 3: «Un Popolo continuamente disfatto e ricostruito». Alla Scuola di comunità di maggio riprenderemo anche gli appunti dell'Introduzione degli Esercizi della Fraternità.

Esercizi della Fraternità. Come sapete, gli Esercizi si terranno in video collegamento dal 16 al 18 aprile. Ricordo che le iscrizioni sono aperte fino al 12 aprile. Tutti gli iscritti alla Fraternità hanno ricevuto la mia lettera e le indicazioni tecniche per iscriversi e partecipare: vi prego di leggerle entrambe con molta attenzione per prepararvi adeguatamente al gesto e di non aspettare gli ultimi giorni per iscrivervi, in modo da facilitare l'organizzazione tecnica del gesto. Ricordo anche che l'iscrizione è personale ed è richiesta a ciascun partecipante.

La segreteria ha lavorato per offrire una modalità di partecipazione che fosse la più semplice possibile e tendenzialmente alla portata di tutti. Se partecipare agli Esercizi in presenza a Rimini era stato in passato impossibile per qualcuno, il video collegamento può fare felice qualcuno di poterli finalmente seguire, mentre qualcun altro può essere in difficoltà perché non è in grado di maneggiare gli strumenti tecnologici. Ciascuno faccia come può, offrendo quello che potrà o non potrà fare per la crescita dell'autocoscienza sua e di tutti.

Gesti della Settimana Santa. Come avevamo anticipato il mese scorso, in via straordinaria tutti gli adulti del movimento sono invitati a considerare l'opportunità di partecipare alla *Via Crucis* in video collegamento proposta dal CLU il pomeriggio del Venerdì Santo e, se possibile, anche agli altri due momenti del Triduo, la mattina del Giovedì e la mattina del Venerdì.

I gesti saranno trasmessi in diretta streaming sulla piattaforma di Avvenimenti.

Lunedì 29 marzo verrà pubblicato sul sito di CL il libretto con i canti e le letture del Triduo del CLU, per poter seguire con più attenzione il gesto.

Se le circostanze lavorative e di vita lo rendono possibile, cogliamo anche questa occasione! È un grande dono poter vivere la passione di Gesù immedesimandoci nell'esperienza del Triduo pasquale così come don Giussani ce l'ha consegnata, perché possa crescere in noi quell'affezione a Cristo piena di ragioni che così tanto ci ha affascinato incontrando il movimento.

Il Libro del mese per aprile e maggio sarà: *Sulla soglia della coscienza. La libertà del cristiano secondo Paolo*, di Adrien Candiard, editrice EMI. Il testo, disponibile anche in e-book, è un commento alla lettera di Paolo a Filemone. È un aiuto ad affrontare tante questioni che ci interrogano oggi. È una lettura preziosa soprattutto per approfondire cosa vuol dire che il Cristianesimo è un avvenimento che si offre alla libertà e non appena un sistema di regole morali. Ce lo siamo detti in varie occasioni: «Non c'è accesso alla verità senza la libertà». La lettura di questo libro è un'occasione per verificarlo di nuovo nella nostra vita di tutti i giorni.

Chi cerca trova. È il titolo della nuova campagna abbonamenti di Tracce, che inizia nei prossimi giorni. In questo anno drammatico, abbiamo dato spazio alle domande che sono esplose in noi e in tutti. E abbiamo visto accadere fatti imprevedibili. La rivista vuole continuare a raccontarli: è lo strumento più semplice per riscoprire e comunicare il tesoro che ci è capitato di trovare.

Fino al 20 aprile sarà possibile attivare l'abbonamento «sostenitore» al prezzo speciale di 40 euro. Ricordo che abbonarsi aiuta a sostenere anche il sito di CL e i canali social.

Approfittiamo della Settimana Santa, in cui siamo tutti invitati a immedesimarci con i giorni della Passione di Gesù per poter arrivare alla celebrazione della Pasqua ed esplodere di quella gioia, di quella letizia che Cristo risorto ci comunicherà.

Buona Pasqua a tutti!

Grazie.